

# La “sorellina”

*Stefania Nardone*

Quando le donne di Ada mi hanno invitato a confrontarmi con loro sul tema della nascita mi sono trovata impreparata. Non avevo mai riflettuto su un tema del genere e avevo pochissimi riferimenti culturali a cui attingere per problematizzarlo. Dove potevo andare a recuperare le basi concettuali che mi avrebbero consentito di ragionare con loro? Per prima cosa ho cercato nella mia esperienza di donna. La nascita l'avevo vissuta in prima persona, ma solo in quanto nata e non in quanto madre e questo limitava parecchio il mio orizzonte. I loro racconti sulla gravidanza e il parto hanno poi risvegliato il ricordo di altri racconti e di immagini, film, pubblicità, mitologie, un vasto immaginario metabolizzato passivamente che alla fine rimaneva inerte come la neve finta dei souvenirs una volta toccato il fondo. Poi, dai racconti sono cominciate a sorgere questioni e le questioni sono diventate sempre più complicate a contatto con il pensiero di Arendt, Rich, Esposito, eppure trovavo ancora difficoltà a dipanare una linea di riflessione, non sapevo dove appuntarla; questo tema non trovava la sua radice emotiva, nonostante tutto mi sono accorta che non provavo sentimenti di fronte al tema della nascita. Possibile che tutte queste immagini e riflessioni non trovassero punto di accesso in me? Sì, era reciproco: questi elementi non avevano accesso a me come io non avevo accesso a loro e finché il tema della nascita mi rimaneva così lontano, cioè rimaneva soltanto un tema, non avrei potuto dire nulla che valesse la pena di dire. Le letture ed i racconti mi avevano aiutato a pensare la nascita come “irruzione del nuovo”, ma guardandomi attorno vedevo che per contrasto, mentre la morte, nonostante il tentativo di rimozione collettiva, acquistava migliore definizione e significato politico e antropologico (è nel tema della morte la ricerca di un significato) man mano che se ne faceva diversa esperienza (privata o pubblica), il tema della nascita procedeva in senso inverso: tendeva ad essere rimosso (è nel tema della nascita la rimozione?) e, peggio ancora, a perdere valore e significato. Il mondo pan-democratico e post-rivoluzionario dà per scontato il suo ordinamento. Il nascente non porta “novità”, non spinge il mondo verso una nuova

direzione. Più si fa esperienza della nascita e più se ne perde lo stupore iniziale, diventa un fatto quotidiano, scontato, normale, irrilevante. Oggi, sempre lanciati all'innovazione tecnologica e non solo, non si riesce a pensare al nuovo, a lasciare che accada, a vederlo. È strana la posterità del nuovo in cui viviamo. Non c'è attesa. Il nuovo è la condizione del quotidiano. È il vezzo della mondanità, uno slogan pubblicitario. È così l'esaltazione commerciale e tecnologica del nuovo fa perdere il valore di liberazione che esso comporta. Il nuovo come apertura di possibilità. Ecco che anche la nascita perde il valore antropologico e il valore politico che gli aveva attribuito la Arendt, utilizzandola come una categoria per la sua ontologia politica. Il mondo omologato nell'esaltazione del nuovo rende invisibile la sua emergenza e la sua testa d'ariete. Allora, ho provato a guardarlo da vicino questo nuovo che avanza: sono andata a puntare lo sguardo sui bambini e le bambine che avevo conosciuto nella scuola dell'infanzia e, subito, mi ha raggiunto la voce delicata e acuta di Alessia.

---

Alessia ha 4 anni è sta per conoscere la sua sorellina. Mi dice che vorrebbe chiamarla "Alessia" come lei. Le manifesto la mia perplessità: "Non so se è una buona idea...", le dico e mi preparo già a farla riflettere sul problema dell'individuazione con un esempio pratico, ma lei mi interrompe quasi come se avesse già sentito l'obiezione che stavo per fare, riprendendo: "Però, perché poi così, quando mamma ci chiama, non sa chi sta chiamando". "Perciò", ho concluso io, "non è possibile chiamarla come te". "Sì", mi ha risposto, "però io la vorrei chiamare Alessia". L'argomentazione illogica, incoerente e un poco stonata di Alessia mi fece capire che nel comunicare la sua scelta non aveva potuto tenere a bada il suo sentimento di fondo. Voleva chiamare la sorellina "Alessia" come lei, anche se la mamma le aveva già chiarito che questa scelta le avrebbe potuto creare qualche problema. È un fatto di logica, è un fatto pratico, secondo la madre, è un fatto che Alessia è perfettamente in grado di comprendere alla sua età; ma è anche un fatto che evidentemente Alessia non intende comprendere. La sorellina è una novità attesa e che si attende con speranze desideri e paure a casa di Alessia, un nuovo che Alessia è in grado di presentire in tutta la sua forza rivoluzionaria. Come può vedere questo volto sconosciuto se non se ne appropria assimilando la futura a se stessa? Come la gestisce questa presenza incombente che sta per investire come un uragano la sua delicata identità in formazione? La vuole chiamare Alessia per entrare in contatto con lei, negarla, rimuoverla e insieme riaffermare la sua presenza attuale. Sta dicendo ai suoi genitori: lo sono qui, sono qui con voi, ora, non esiste nessun'altra qui e non voglio pensare a quest'altra, non la posso immaginare se non come me. Mi costringete a pensare ad una quotidianità futura in cui mia madre desidererà chiamare un'altra al posto mio ed io non voglio pensarla, non lo trovo possibile e nemmeno accettabile. Perché di fatto il nuovo scalza il vecchio. È una legge del mondo che Alessia ha già intuito. Una legge spietata nel mondo consumistico che esaltando l'innovazione, ha perduto il pensiero del nuovo, lo spazio della possibilità, l'utopia politica. E qui non bastano le argomentazioni logiche e razionali per assicurare Alessia, ci vuole un altro tipo di relazione, quella che la nuova arrivata sta per portare stravolgendo le gerarchie di tempi, luoghi e ruoli della famiglia e della casa. Spesso i genitori cercano di assicurare i bambini/e sulla base della loro precedenza cronologica. La primogenitura diventa l'argomento forte a sostegno di un nuovo tipo di comportamento che si richiede al/alla bambino/a verso chi sta nascendo. La democrazia educa al confronto con l'altro/a nella prescrizione dell'accoglienza. Ma spesso si induce così il bambino a nascondere e a reprimere una parte di se stesso anziché

educarlo alla nuova realtà. Si educa ad una differenza che è differenza di status più che di ruoli e funzioni, quando invece la nascita della sorellina o del fratellino possono costituire una grande occasione per educare alla diversità in senso più ampio entro la parità, allargando il proprio orizzonte. Un bambino accolto nella notizia del nuovo senza pretese, un bambino che riceve risposta d'amore alle sue ansie e non prescrizioni che richiedono un suo pronto adeguamento al diverso ruolo in famiglia, può accedere ad una comprensione che è un "prendere con sé", nel suo spazio e nel suo mondo, l'altro, il nuovo che è arrivato.

---

La risposta giusta è forse creare più spazio anziché dividere lo spazio, far concepire la convivenza come una moltiplicazione di possibilità di liberazione. Ma è possibile farlo davvero, anche fuori dall'ambito privato della famiglia? La sensazione è che oggi gli spazi della politica siano più piccoli, che la possibilità d'azione sia limitata. Che non solo sia difficile lavorare ma ancora di più agire. E allora cosa fare? Dove trovare quell'altro spazio di possibilità per agire? Forse sta tutto in un gioco di prospettive, forse è lo spazio interiore che consente la giusta distanza da cui tracciare i riferimenti per mostrare ad Alessia e a chi non può o non vuole o non sa più immaginare che la nuova venuta, il nuovo, allarga il panorama anziché restringerlo; forse dobbiamo preparare così lo spazio di accoglienza del nuovo per Alessia recuperando il valore del nuovo. Forse possiamo ricordare anche che vale la pena dire qualcosa non solo in relazione al contenuto ma anche in relazione al destinatario e che il valore di un discorso spesso sta nella persona a cui è rivolto.